

Protagoniste

Imprese femminili, impegno quotidiano e visioni di futuro in un'Italia ancora da cambiare

Hanno collaborato a questo numero:

M. Valerii, P. Manfredi, R. Milanesi, E. Quintavalle



Donne, impresa e cambiamento sociale

Di Massimiliano Valerii

18.02.2023



Winston Churchill fu non soltanto il genio politico che tutti ricordano, ma anche un formidabile oratore. Ricevette persino il premio Nobel per la letteratura nel 1953, dopo la sua monumentale *La seconda guerra mondiale* in sei volumi. E amava fare battute fulminanti, molte delle quali sono celebri. Secondo uno dei tanti aneddoti che si sono tramandati – se apocrifo oppure autentico poco importa – un giorno il grand'uomo stava passeggiando per le vie di Londra in compagnia di sua moglie e, come spesso accadeva in quelle occasioni, fu attorniato da una frotta di concittadini, che lo salutavano, si complimentavano, gli rivolgevano domande. A un certo punto notò con sorpresa che, tenendosi in disparte, sua moglie stava parlando fittamente con uno spazzino, mostrando un atteggiamento alquanto confidenziale. Quando i due si ritrovarono da soli, Churchill, incuriosito, le chiese chi fosse quell'uomo. La donna spiegò che si trattava di una sua vecchia conoscenza, un uomo che in gioventù era stato molto innamorato di lei. A quel punto, **sir Winston Churchill** non poté resistere alla tentazione di pronunciare a bruciapelo una delle sue caustiche facezie:

«Vedi, cara, se tu avessi sposato quell'uomo, ora saresti la moglie di uno spazzino». E la donna, senza scomporsi, replicò: «Ma no, tesoro, ti sbagli. Se lo avessi sposato, ora quell'uomo sarebbe il primo ministro britannico».

Questo episodio, piuttosto divertente, ci ricorda la tradizionale subordinazione sociale delle donne, evidentemente. E ci fa sovvenire alla mente il detto popolare secondo cui «dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna». Il senso della massima, che tutti conoscono, è solo apparentemente risarcitorio, perché contiene pur sempre la parola «dietro» – «dietro un grande uomo...» – a riaffermare sempre e comunque il ruolo retrostante della donna rispetto all'uomo. Ma ha ancora senso parlare di parità di genere nell'Italia del 2023?

Ha ancora senso parlare di parità di genere nell'Italia del 2023?

Proviamo a immaginare una donna che si guarda allo specchio e scopre quanto è cambiata dall'inizio del terzo millennio. Vive più a lungo: l'aspettativa di vita alla nascita sfiora gli 85 anni, più degli 80 anni degli uomini. Dal 2000 ha guadagnato due anni e mezzo di vita in più (e se non ci fosse stata la pandemia, con i suoi lutti e gli effetti statistici sulla mortalità, gli anni in più rispetto al 2000 sarebbero stati tre e mezzo). Ha uno stile di vita più salutare: le fumatrici sono scese al 15%, le sportive sono salite al 20%. È più istruita: le laureate furono 89 mila nel 2000, sono state poco meno di 212 mila l'ultimo anno, il 57% di tutti gli addottorati. Si sposa di meno: i matrimoni sono crollati del 66% rispetto al 2000. E quelle che fanno questa scelta (97 mila nozze celebrate nell'ultimo anno) lo fanno più in là con l'età. Il numero delle spose con almeno quarant'anni è più che raddoppiato nel giro di vent'anni: erano meno del 6% del totale, sono diventate il 34%. Sempre meno con il rito religioso, però: gli sposalizi in chiesa sono uno su tre, prima erano tre su quattro. Mentre sono aumentati i matrimoni misti, con un coniuge straniero: dal 7% del totale al 19%. E quelli contratti in separazione dei beni: dal 50% al 71%. Ci si lascia più frequentemente, le relazioni sono diventate fluide e reversibili. Separazioni e divorzi sono schizzati in alto: +34% nei due decenni. Ma non sono di certo i legami affettivi a estinguersi nelle statistiche. Si sta insieme se i sentimenti sono autentici, non per necessità come una volta. Cenerentola non ha più bisogno del Principe azzurro. E se in

assoluto nascono meno figli (-26% in vent'anni), sono triplicati quelli concepiti fuori dal matrimonio: nemmeno il 9% dei nati nel 2000, il 40% oggi. Adesso si diventa madre per la prima volta mediamente a 31,4 anni: non è poco. Fanno più figli le donne sopra i quarant'anni di quelle sotto i venti.

Un primo bilancio, dunque: più indipendenza per le donne e un maggiore riconoscimento sociale. Ma a quale prezzo? Si sono spostati in avanti alcuni passaggi chiave dell'esistenza.

Si può amare e allo stesso tempo lavorare, fare carriera, raggiungere traguardi ambiziosi, ricoprire incarichi prestigiosi e ottenere la giusta gratificazione, magari con un lauto profitto? Sì, ma per le donne vale un po' meno. Perché se amano un figlio piccolo da accudire o un genitore anziano di cui prendersi cura, dovranno sacrificare parte dei loro sogni di realizzazione professionale.

Il tasso di attività femminile in Italia è fermo al 55,4%, molto più basso del 73,6% riferito agli uomini. È aumentato di oltre 6 punti negli ultimi vent'anni, i progressi si vedono. Ma ci separa un abisso dall'80,8% delle svedesi, dal 74,6% delle tedesche, dal 70,0% delle francesi, dal 69,7% delle spagnole. Siamo semplicemente all'ultimo posto in Europa, insieme alla Romania. E il tasso di occupazione delle donne si riduce sistematicamente in base al numero dei figli: dal 61,7% se hanno un figlio al 55,6% se i figli sono due, al 41,8% con tre o più figli. Nel Sud, poi, le donne che lavorano sono solo un terzo del totale, meno di quanto il Paese intero registrava negli anni '70, mezzo secolo fa. In più, il 31,6% delle italiane occupate ha un impiego part-time (tra i maschi il dato si ferma al 9,1%), quindi retribuzioni ridotte. I redditi complessivi di una donna sono mediamente inferiori di un quarto rispetto a quelli di un uomo a causa delle carriere intermittenti. E se la quota degli occupati indipendenti (cioè lavoratori autonomi, professionisti, imprenditori) è pari al 26% tra gli uomini, tra le donne la percentuale scende al 16%. C'è da sottolineare, tuttavia, un dato positivo in controtendenza: le titolari donne di imprese artigiane iscritte alle camere di commercio (circa 184 mila nel 2022) sono aumentate dell'1,7% negli ultimi dieci anni, a fronte di una riduzione (-9,7%) nello stesso periodo di tempo del numero complessivo delle imprese attive.

Si deve ancora parlare, allora, di parità di genere nell'Italia del 2023? «Ai sensi di legge» le offerte di lavoro sono rivolte a candidati «ambosessi» (ma l'Accademia della Crusca non aveva dichiarato guerra al burocrate?). Le «quote rosa» per decreto hanno ingentilito

con presenze femminili i consigli di amministrazione delle società quotate e delle aziende a partecipazione pubblica. Anche le liste elettorali sono unisex, un nome maschile e uno femminile alternati. Abbiamo corretto i sostantivi in «sindaca» e «ministra», puntualmente declinati al femminile. Che altro si pretende?

Ma il tasto dolente è che invece il Paese è veramente indietro nelle politiche di sostegno alla genitorialità e nelle misure di conciliazione lavoro-famiglia: non gli spiccioli di estemporanei bonus bebè e voucher per le baby-sitter, ma sgravi fiscali strutturali, asili nido pubblici, congedi parentali adeguati e utilizzati parimenti da madri e padri, intercambiabili nei ruoli casalinghi.

Poi però si scopre che quella donna che si barcamena come una provata funambola per tenere tutto insieme – affetti, casa e lavoro – può rimanere imprigionata in una singolare forma di «sindrome di Stoccolma», sequestrata da stereotipi e pregiudizi duri a morire. Nell'Italia di oggi sono ancora un terzo le donne convinte che agli uomini non si addica occuparsi delle faccende domestiche. E un quarto è dell'opinione che sono loro stesse, le donne, a istigare la violenza sessuale se si vestono in maniera provocante (lo pensano in ugual misura maschi e femmine). Ecco quello che non vorresti più vedere riflesso nello specchio la prossima volta che una donna si guarda per osservare quanto è cambiata.

Scuola e lavoro: le scelte degli studenti italiani per l'anno scolastico 2023/2024

Di Giovanni Boccia

18.02.2023



Prima di formulare qualsiasi considerazione è bene partire dall'analisi dei dati che delineano gli orientamenti relativi alle scelte scolastiche di famiglie e ragazzi per il prossimo anno.

I Licei continuano a essere preferiti da oltre la metà delle studentesse e degli studenti che devono effettuare la scelta della secondaria di II grado, con il 57,1% delle iscrizioni rispetto al 56,6% di un anno fa.

Nello specifico, il Liceo classico viene scelto dal 5,8% degli studenti (un anno fa era al 6,2%). Il 26,1% sceglie i Licei Scientifici (dato sostanzialmente stabile rispetto allo scorso anno). Lo Scientifico tradizionale raccoglie il 14,1% delle preferenze (rispetto al 14% del 2022/2023). Il Liceo Linguistico, invece, sale dal 7,4% al 7,7%.

Se il Classico registra una lieve flessione, cresce sensibilmente il Liceo delle Scienze Umane, dal 10,3% all'11,2%. L'Artistico cala dal 5,5% al 4,9%. I Licei ad indirizzo Europeo

ed Internazionale vengono scelti dallo 0,4% (0,5% un anno fa), i Licei Musicali e Coreutici passano dallo 0,7% allo 0,9%.

In conclusione, al netto di un lieve riequilibrio interno, il Liceo rimane l'opzione più gettonata da famiglie e studenti.

Scuola Secondaria di II grado – Confronto dati a.s. 2023/2024 – a.s. 2022/2023

(Fonte: Ministero dell'Istruzione e del merito- Direzione generale per i sistemi informatici e la statistica)

Indirizzo di studio	A.S. 2023/2024	A.S. 2022/2023
Liceo Classico	5,8%	6,2%
Liceo Linguistico	7,7%	7,4%
Liceo Scientifico	14,1%	14,0%
Liceo Scientifico - opz. Scienze Applicate	10,0%	10,1%
Liceo Scientifico – sezione Sportivo	2,0%	1,9%
Licei Scientifici	26,1%	26,0%
Liceo Scienze Umane	7,2%	6,9%
Liceo Scienze Umane - opz. Economico Sociale	3,9%	3,4%
Licei Scienze Umane	11,2%	10,3%
Liceo Musicale e Coreutico - sez. Musicale	0,8%	0,6%
Liceo Musicale e Coreutico - sez. Coreutica	0,1%	0,1%
Licei Musicali e Coreutici	0,9%	0,7%
Liceo Artistico	4,9%	5,5%
Liceo Europeo / Internazionale	0,4%	0,5%
Totale Licei	57,1%	56,6%
Istituti Tecnici - Settore Economico	11,5%	10,3%
Istituti Tecnici - Settore Tecnologico	19,4%	20,4%
Totale Istituti Tecnici	30,9%	30,7%
Totale Istituti Professionali	12,1%	12,7%
TOTALE SCUOLE SECONDARIE DI II GRADO	100,0%	100,0%

Qui si apre la prima riflessione: in Italia il comparto manifatturiero rappresenta un settore vitale per valore aggiunto ed occupa storicamente un posto rilevante in Europa. Il nostro Paese può permettersi che il 60% delle future generazioni scelga indirizzi liceali, in molti casi senza un percorso successivo qualificante? In una Nazione a forte vocazione manifatturiera come la nostra questa tendenza sta producendo conseguenze evidenti sul *mismatch* delle competenze. Il rapporto tra i profili richiesti dal mondo del lavoro e quelli formati dal sistema scolastico è un tema che spesso ci vede intervenire con l'invito ad una urgente riorganizzazione dell'intero assetto della scuola secondaria superiore e la formulazione di proposte. I dati sulle iscrizioni 2023/2024 sono un ulteriore campanello d'allarme che non può essere ignorato. Proviamo a riflettere a partire dai numeri. Nel Lazio, ad esempio, ben il 70% degli studenti sceglie percorsi liceali, indirizzi che offrono una preparazione propedeutica ad uno sbocco universitario o di specializzazione successiva. Cosa che non sempre avviene.

Di conseguenza moltissimi ragazzi si affacciano al mondo del lavoro con una preparazione generalista e insufficiente per una affermazione professionale.

Scuola Secondaria di II grado – Percorsi per regione a.s. 2023/2024

(Fonte: Ministero dell'Istruzione e del merito- Direzione generale per i sistemi informatici e la statistica)

Regioni	Liceo	Tecnico	Professionale	Totale
ABRUZZO	64,1%	27,6%	8,3%	100,0%
BASILICATA	60,3%	26,8%	13,0%	100,0%
CALABRIA	58,8%	29,1%	12,1%	100,0%
CAMPANIA	63,3%	24,5%	12,1%	100,0%
EMILIA ROMAGNA	47,9%	36,5%	15,6%	100,0%
FRIULI VENEZIA GIULIA	52,5%	37,3%	10,2%	100,0%
LAZIO	69,7%	23,0%	7,3%	100,0%
LIGURIA	61,4%	27,0%	11,6%	100,0%
LOMBARDIA	51,3%	36,2%	12,5%	100,0%
MARCHE	56,7%	30,3%	13,0%	100,0%
MOLISE	65,1%	26,6%	8,2%	100,0%
PIEMONTE	55,3%	32,9%	11,8%	100,0%
PUGLIA	56,6%	30,2%	13,2%	100,0%
SARDEGNA	60,2%	28,7%	11,1%	100,0%
SICILIA	63,1%	26,0%	10,9%	100,0%
TOSCANA	56,2%	30,0%	13,8%	100,0%
UMBRIA	60,4%	29,5%	10,1%	100,0%
VENETO	46,8%	38,8%	14,4%	100,0%
Totale	57,1%	30,9%	12,1%	100,0%

Qualche nota positiva la riscontriamo rispetto agli Istituti Tecnici. In questo caso le iscrizioni salgono dal 30,7% al 30,9%. Una crescita troppo limitata per cantare vittoria ma almeno i dati mostrano una tendenza positiva. Tra gli Istituti Tecnici, il Settore Economico è scelto dal 10,3% degli studenti, contro 11,5% dell'anno scorso. In questo settore, l'indirizzo più gettonato è "Amministrazione, Finanza e Marketing", preferito dall'8,7% delle studentesse e degli studenti, mentre il 2,8% sceglie l'indirizzo "Turismo", un ambito che, invece, richiederebbe professionalità ben formate e di numero superiore. Il Settore Tecnologico, scelto un anno fa dal 20,4% dei ragazzi, quest'anno conta il 19,4% delle preferenze. Nel settore Tecnologico gli indirizzi più gettonati sono "Informatica e Telecomunicazioni" (6%), "Meccanica, Meccatronica ed Energia" (2,8%) e "Chimica, Materiali e Biotecnologie" (2,4%).

Scuola Secondaria di II grado – Iscrizioni online per indirizzi di studi a.s. 2023/2024

(Fonte: Ministero dell'Istruzione e del merito- Direzione generale per i sistemi informatici e la statistica)

Indirizzi di studio	a.s.2023/2024
LICEO	57,1%
Artistico	4,9%
Classico	5,8%
Europeo / Internazionale	0,4%
Linguistico	7,7%
Musicale e Coreutico - Sezione Coreutica	0,1%
Musicale e Coreutico - Sezione Musicale	0,8%
Scientifico	14,1%
Scientifico - Opzione Scienze Applicate	10,0%
Scientifico - Sezione Ad Indirizzo Sportivo	2,0%
Scienze Umane	7,2%
Scienze Umane - Opzione Economico Sociale	3,9%
TECNICO	30,9%
Settore Economico	11,5%
Amministrazione, Finanza e Marketing	8,7%
Turismo	2,8%
Settore Tecnologico	19,4%
Agraria, Agroalimentare e Agroindustria	1,5%
Chimica, Materiali e Biotecnologie	2,4%
Costruzioni, Ambiente e Territorio	1,9%
Elettronica ed Elettrotecnica	2,1%
Grafica e Comunicazione	1,4%
Informatica e Telecomunicazioni	6,0%
Meccanica, Meccatronica e Energia	2,8%
Sistema Moda	0,3%
Trasporti e Logistica	1,1%
PROFESSIONALE	12,1%
Agricoltura, Sviluppo Rurale, Valorizzazione dei Prodotti del Territorio e Gestione delle Risorse Forestali e Montane	0,8%
Arti Ausiliarie delle Professioni Sanitarie: Odontotecnico	0,5%
Arti Ausiliarie delle Professioni Sanitarie: Ottico	0,1%
Enogastronomia e Ospitalità Alberghiera	4,0%
Gestione delle Acque e Risanamento Ambientale	0,0%
Industria e Artigianato per il Made In Italy	1,1%
Manutenzione e Assistenza Tecnica	1,6%
Pesca Commerciale e Produzioni Ittiche	0,0%
Servizi Commerciali	1,3%
Servizi Culturali e dello Spettacolo	0,3%
Servizi per la Sanità e l'assistenza Sociale	1,6%
Percorsi di Istruzione e Formazione Professionale	0,7%
Totale	100,0%

Dal quadro delineato emerge una sostanziale tenuta degli Istituti Tecnici che, tuttavia, licenziano una quantità di diplomati insufficiente per le necessità del lavoro.

Però se un versante della istruzione più legata al mondo delle professioni manifesta una tenuta e sembra avere un certo *appeal*, non si può affermare lo stesso per la istruzione professionale. L'iscrizione agli Istituti Professionali registra un calo preoccupante: dal 12,7% di un anno fa al 12,1%. Tra i 'Professionali', gli indirizzi maggiormente scelti sono "Enogastronomia e Ospitalità Alberghiera" (4%), "Manutenzione e Assistenza Tecnica" e "Servizi per la Sanità e l'assistenza Sociale" (entrambi all'1,6%) e "Servizi Commerciali" (1,3%).

Come abbiamo più volte segnalato appare urgente ridefinire l'intero comparto che riguarda la filiera della istruzione professionale poiché tale mancanza di '*appeal*' si ritorce anche sulle scelte successive che riguardano il rapporto sperequato (sempre al livello delle iscrizioni) tra ITS ed Università. In più occasioni, come Fondazione Germozzi, abbiamo segnalato la gravità di questa situazione che va ad appesantire l'Emergenza Educativa in cui versa l'Italia. E' necessario accompagnare le scelte degli studenti e delle famiglie, rivedere programmi, percorsi di studio e metodologie didattiche per ritornare ad essere una scuola di qualità, in grado di collegare armoniosamente scuola e mondo del lavoro.

I percorsi liceali e soprattutto umanistici dovrebbero rappresentare, in un Paese come il nostro con forte tradizione imprenditoriale, una scelta importante ed essenziale ma non pesantemente maggioritaria. Una scelta consapevole e che prelude ad uno sbocco universitario o comunque superiore, come avviene nei sistemi scolastici di altri Stati. Il rischio che le opzioni professionali diventino scelte marginali e che la preparazione offerta

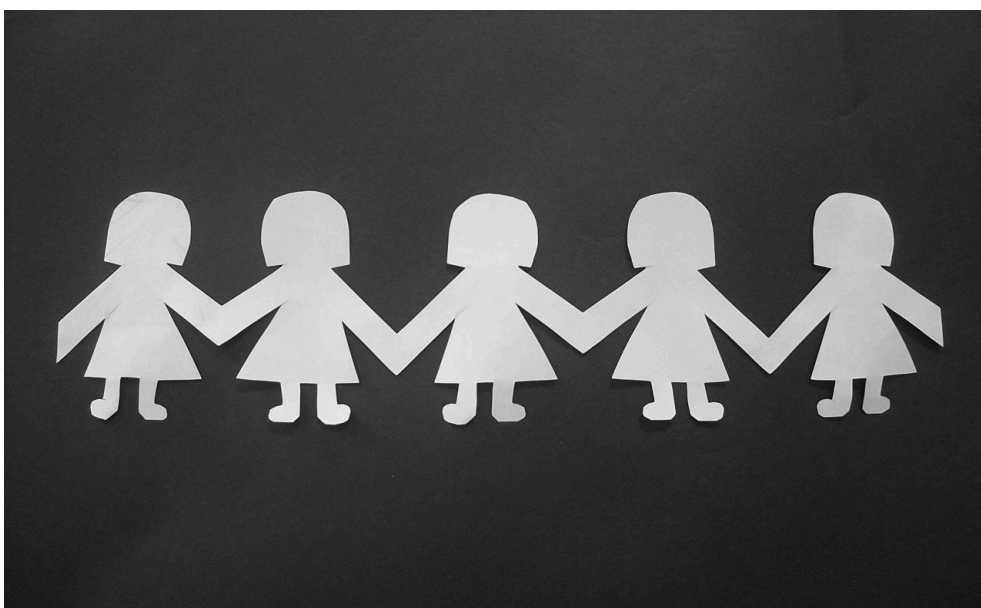
dalla scuola rispetto al mondo del lavoro risulti sistematicamente insufficiente sta diventando un mantra ripetuto da tutti gli istituti di ricerca. Tale situazione, sommata ad altri fattori quali ad esempio la crisi demografica, può contribuire sensibilmente ad un arretramento della nostra capacità produttiva.

E' evidente l'urgenza di saldare le necessità del mondo del lavoro con l'offerta scolastica ed implementare un efficace sistema di orientamento che accompagni le famiglie ed i ragazzi ad una scelta consapevole.

Manca la manodopera e mancano pure i giovani. Intervista ad Antonio Polito

Di Federico Di Bisceglie

18.02.2023



La colonnina di mercurio dell'inverno demografico tocca temperature preoccupanti. Qui su Spirito Artigiano è un tema che abbiamo cercato di sviscerare a più riprese e attraverso numerosi contributi qualificati (qui). Il punto di partenza per prendere coscienza del reale impatto che il saldo demografico negativo ha sulla nostra società è quello di identificarlo come un problema prima di tutto economico. Questo colpisce pesantemente le nostre imprese e ne mina la competitività. La mancanza di manodopera che le aziende – più o meno trasversalmente – stanno

riscontrando è solo uno dei riverberi negativi prodotti dal calo demografico.

Al netto delle misure che la politica dovrebbe mettere in campo per invertire questo trend, anche sul fronte delle imprese si può, anzi, si deve fare qualcosa. La prima sfida da vincere, in questo senso, è quella di rendere il lavoro più attrattivo per le giovani generazioni sforzandosi peraltro di uscire dal luogo comune che i ragazzi non abbiano voglia di impegnarsi in qualcosa che li possa in qualche modo soddisfare. Evidentemente anche sotto il profilo economico. Le imprese artigiane, in questo senso, possono essere «il grande laboratorio di questa rivoluzione». Ne è convinto **Antonio Polito, editorialista e firma di punta del Corriere della Sera** che recentemente ha trattato questi temi e che ha approfondito proprio su Spirito Artigiano.

Polito, la mancanza di manodopera è un problema serissimo per le imprese, che talvolta rischia di mettere in discussione intere fette di mercato. Forse è riduttivo pensare che tutto questo sia riconducibile unicamente al calo demografico.

«Ci sono molti fattori che concorrono a generare questo annoso problema. Da qualche tempo, per lo più dopo l'ondata pandemica, ci siamo resi conto di una crescente manodopera in diversi ambiti produttivi. Ora non siamo al punto in cui manca manodopera specializzata, fattore attribuibile in parte a deficienze del nostro sistema formativo e a una scarsa capacità del mondo accademico di saper orientare i giovani verso le opportunità lavorative. Ci troviamo invece in una situazione nella quale c'è una carenza di manodopera anche in settori nei quali non sono richieste particolari competenze. Ma non dobbiamo sottovalutare il fatto che manca la 'materia prima'. Ossia mancano i giovani (e non solo)».

Che proporzione ha questo fenomeno?

«Le stime dicono che, nel corso degli ultimi cinque anni, siano 'mancati' al mercato del lavoro ben 750 mila persone in età compresa tra i 14 e i 65 anni. Gli occupabili sono in drastico calo. E questo significa che il nostro sistema Paese sperimenta, in maniera drammatica, le conseguenze dell'inverno demografico. Fino a oggi, nell'immaginario collettivo e agli occhi dell'opinione pubblica, si è pensato che questo fenomeno impattasse esclusivamente sul piano pensionistico. Invece,

evidentemente, le conseguenze più pesanti si registrano proprio nel mondo del lavoro e delle imprese».

Recentemente lei ha scritto che i giovani cercano anche condizioni di lavoro migliori e che, in termini valoriali, l'impiego non è più necessariamente al primo posto. Di questo evidentemente deve tenere conto anche la parte 'datoriale'. Come approcciare a queste nuove esigenze?

«E' del tutto normale che i giovani ambiscano a condizioni di lavoro migliori, specie in un momento storico in cui la 'gig economy' ha moltiplicato le forme di impiego sottopagate. Il caso dei rider è emblematico sotto questo profilo. Una forma di nuovo schiavismo, esattamente come è successo agli albori della Rivoluzione Industriale nelle fabbriche inglesi e non solo. Ma la questione è ancora più complessa, in termini valoriali e di considerazione del lavoro in sé da parte delle giovani generazioni. Chi, venticinque anni fa, è entrato nel mondo del lavoro, considerava l'impiego una pre-condizione per una vita soddisfacente. Oggi questo non esiste sostanzialmente più. Il lavoro deve essere compatibile con una buona qualità della vita. Tra l'altro è completamente saltata l'idea di una carriera innovativa in un unico posto. I giovani, insomma, hanno interiorizzato il concetto della flessibilità. Non ci sono più i giovani che cercano il lavoro in senso stretto, ma una vita soddisfacente data da una forma di reddito che la permetta».

Il lavoro ha cambiato forma anche nelle sue modalità. A questo proposito, molto si discute sull'opportunità di concedere lo smart-working (chiaramente applicandolo laddove è possibile). Che idea si è fatto lei?

«Dopo il lockdown, milioni di italiani hanno apprezzato i vantaggi del lavoro da casa ad esempio. Ma oggettivamente, non è qualcosa di praticabile in tutti i settori. Resta il fatto che è difficile tornare indietro: quando, ad esempio, una giovane mamma si è resa conto di poter essere egualmente produttiva pur stando a casa con il proprio bambino, ritengo abbia poco senso tentare di riportarla in ufficio. Serve una proiezione sul futuro del mondo del lavoro e, soprattutto, bisogna in qualche modo renderlo più attrattivo. In questo un ruolo centrale lo deve avere lo Stato ad esempio applicando una defiscalizzazione per le imprese, ottenendo un taglio significativo al cuneo e avendo come risultato salari più alti e aziende con minori spese. Il che si traduce nella maggiore capacità assunzionale. E gli imprenditori si devono

comportare di conseguenza. Penso che l'artigianato possa essere uno straordinario laboratorio di innovazione del mondo del lavoro».

Le imprese artigiane riusciranno a essere più attrattive?

«Penso ci sia uno straordinario potenziale. Già tanti sono gli esempi di artigiani che hanno modernizzato le loro produzioni, sfruttando ad esempio le nuove tecnologie. Un aspetto senz'altro non secondario per attrarre i giovani. Non solo: l'artigianato, per sua natura, ha una forte componente di capitale umano, di creatività. Proprio questa creatività lascia molta autonomia al lavoratore, altro aspetto tutt'altro che marginale. E' un settore adatto all'innovazione, che può praticare la flessibilità e ottenere risultati straordinari in termini produttivi. Insomma, l'artigianato, in questo senso, può davvero essere l'apripista per una 'rivoluzione' nel mondo del lavoro».

Lavoro, vocazione, esperienza: ripensare i mestieri artigiani nell'era della scarsità

Di Paolo Manfredi
18.02.2023



Una delle cose che più colpiscono nel visitare le imprese artigiane oggi è la pressoché totale unanimità con cui, indipendentemente dal luogo e dal settore, indicano nel capitale umano il bisogno prioritario.

Pur in una congiuntura di poco invidiabile competizione fra avversità, dal caro energia all'inflazione alla mancanza di materie prime, la ormai strutturale difficoltà nel reperire collaboratori spicca come il problema più spaventoso. Perché le imprese artigiane sono fatte innanzitutto di persone e delle competenze e conoscenze che esse posseggono e trasmettono, e perché, anche presso i meno sociologicamente avveduti, risulta sempre più chiaro che non si tratta di un problema grave ma passeggero, ma di un dato strutturale, di una fonte che si è disseccata.

Molto, e di diversa qualità e spessore, si è detto sui cambiamenti del mercato del lavoro che sono emersi in modo dirompente nel lungo post-pandemia.

Dalle versioni più letterarie del **"Big Quit"**, sospinto dalla constatazione che "si vive una volta sola" (YOLO) alla più fondate considerazioni sul tema attualissimo ed esplosivo dei bassi salari, dal crescente divario tra formazione e domanda delle imprese alla questione bruciante della demografia, lo sbilanciamento tra offerta di lavoro crescente e domanda sempre più scarsa è un tema che merita attenzione non corriva.

I contributi su formazione e demografia di Giulio Sapelli e di Alessandro Rosina per i **Quaderni della Fondazione Gormozzi**, hanno autorevolmente inquadrato un problema, la scarsità e lo spreco di capitale umano in età lavorativa in un Paese sempre più anziano e de-popolato, che già oggi si riflette sul nostro sistema produttivo e in prospettiva futura rischia di indebolirlo ulteriormente.

Su tutti vi è la questione del calo demografico, che restringe decisamente le coorti in formazione e accesso al lavoro, a fronte peraltro di un deciso allungamento dell'aspettativa di vita e dunque di italiani e lavoratori sempre più anziani.

La richiesta di collaboratori è crescente e inesausta, non solo nell'artigianato, ma pressoché in ogni settore della manifattura e dei servizi. Si cercano braccia, si cercano ancora di più competenze, anche minimali, e attitudine a imparare e lavorare in contesti tradizionali, spesso molto diversi da quelli che i media raccontano come ideali e che hanno dato forma a un sistema di aspettative che rende i giovani disponibili, che sono sempre meno in termini assoluti, certamente più selettivi dei loro predecessori, anche perché in un mercato a offerta superiore alla domanda possono permetterselo.

È lo spirito dei tempi, e le spiegazioni mono causali, il reddito di cittadinanza, non certo esauriscono il problema, come assai poco convincono, e ad assai poco servono, le lamentele generazionali sui giovani che non hanno voglia di lavorare.

Il mercato del lavoro è cambiato perché sono cambiate l'economia, la società, l'antropologia, il sistema di simboli e aspettative sulle quali si reggeva, soprattutto nel caso del lavoro artigiano. Quella componente di promozione, dovere, riscatto che spingeva molti giovani ad "andare a bottega" per consolidare una posizione lavorativa e sociale all'interno di contesti culturali e territoriali di prossimità e che mutavano molto lentamente non esiste più, almeno come fenomeno di massa a chilometro zero. Per questo molti artigiani non trovano più persone disposte a venire a lavorare nelle condizioni storiche in cui questo è avvenuto per oltre un secolo. Perché, grazie anche al loro successo, vivono e operano in un contesto sociale più mobile territorialmente e culturalmente, certamente senza più il culto del lavoro come culto della fatica fisica o come attività totalizzante all'interno di percorsi di vita molto rigidamente definiti. Vale per i figli degli stessi artigiani, che spesso sono stati, come chi scrive, i primi a studiare e dunque a mettere in

discussione anche senza volerlo i valori della famiglia di origine, perché non dovrebbe per chi è esterno a questo mondo?

Un cambio così radicale di prospettiva impone al sistema produttivo a valore artigiano un profondo ripensamento su come gestire in prospettiva e in un mondo in vorticoso cambiamento il futuro della sua componente principale, ossia le persone. Un cambio di prospettiva che non solo deve essere radicale e rapido, ma abbastanza strategico e "furbo" da aderire alle sempre più evidenti pieghe della società in cambiamento e fare del lavoro a valore artigiano non una ridotta di ultimi giapponesi, ma una prospettiva di lavoro e di vita alternativa, sana e sostenibile, anche più del mainstream.

Chi scrive non ha, purtroppo, una compiuta ricetta, né forse essa è possibile data la natura vastissima e multiforme del valore artigiano. In questa fase è però possibile avanzare alcune considerazioni e contributi di riflessione, nella speranza che questi possano far nascere un dibattito interno ed esterno al sistema artigiano, da cui potranno scaturire proposte, modelli, esperienze.

Il problema del senso del lavoro in un mondo che cambia

Dopo la pandemia molti osservatori si sono interrogati su come un'esperienza così improvvisa e totalizzante abbia scosso molti individui, agevolando ripensamenti anche radicali su scelte di vita e di lavoro che si ritenevano ormai consolidate. In una prospettiva più strutturale e di lungo periodo, la pandemia e le successive crisi hanno catalizzato alcune trasformazioni del sistema capitalistico che covavano da tempo sotto la cenere.

Sono emerse tutte le criticità di un sistema di lavoro basato sulle metropoli e i servizi avanzati, che aveva come paradigma il mito del lavoro da Google. La stessa Google, analogamente a tutti i giganti dell'high tech due settimane fa ha annunciato il licenziamento di 12.000 collaboratori, il 6% della forza lavoro globale.

Tecnologie come l'intelligenza artificiale, che di recente hanno catturato l'attenzione dell'opinione pubblica nella loro forma più semplice e pervasiva come nel caso di ChatGPT, disegnano un futuro mercato del lavoro nel quale molte figure professionali anche nel mondo ideale dei servizi avanzati saranno a concreto rischio obsolescenza o marginalizzazione.

La manifattura è tornata al centro delle politiche e della geopolitica, rimettendo in discussione a partire dagli Stati Uniti percorsi di sviluppo che volevano l'Occidente tutto chino sul consumo e sullo sviluppo di servizi e tecnologia, che oggi sono con tutta evidenza non più garanzia di benessere distribuito.

Le critiche radicali e un po' millenaristiche, in particolari delle giovani generazioni, all'impatto ambientale dei modelli di sviluppo sono anche più estesamente critiche alla perdita di senso del capitalismo avanzato, a partire proprio dalla sua difficoltà a promuovere un progresso ordinato attraverso il lavoro.

Il valore artigiano, espresso in un modello di vita e di lavoro "paziente" e attento alla dimensione umana individuale e collettiva delle comunità in cui le aziende artigiane principalmente operano, può inserirsi negli interstizi di un capitalismo globale sempre meno sostenibile e porsi come alternativa umanistica credibile.

Giovani, tecnologie, luoghi, salari e gerarchie in un mondo piatto

Anche i più radicali critici del tradimento del capitalismo maturo tra i giovani sono però fondamentalmente uomini e donne del proprio tempo, con un immaginario e delle aspettative dalle quali non è possibile, né utile, prescindere. Innanzitutto, la tecnologia, il suo potere di ridisegnare lo scenario e di fare del cambiamento un dato strutturale. Non è più pensabile immaginare di essere attrattivi per i giovani offrendo contesti lavorativi completamente statici, nei quali non solo è assente la tecnologia, ma soprattutto ne è del tutto assente il mindset, fatto di cambiamento, collaborazione, ascolto. Anche in contesti strettamente gerarchici e iper-consolidati sulla base dell'esperienza, non è più possibile immaginare che giovani per i quali la conoscenza è tutta disponibile in tasca abbiano la medesima disponibilità di un tempo a stare zitti e a imparare. Qui sta uno dei principali nodi di incomprensione e anche di spreco di risorse: qualunque organizzazione all'altezza dell'era digitale non è anarchica, ma piatta, perché l'innovazione procede così velocemente che ognuno può esserne portatore. La relazione proficua con una nuova risorsa in azienda non può che fondarsi dunque su una forma, ovviamente non equa almeno all'inizio, di scambio tra il sapere consolidato e il punto di vista della generazione digitale in un contesto comunque più aperto al cambiamento. Cambiamento che non può

che riguardare anche i luoghi della produzione, l'organizzazione del lavoro e, punto dolente, la sua remunerazione. Non si tratta di una resa ai nuovi barbari, ma di recuperare condizioni di competitività in un mercato che cambia, anche facendo leva sul concetto di imprenditorialità, ossia di positiva attitudine al cambiamento, nel quale giovani e artigiani potrebbero costituire un connubio assai interessante.

Gli artigiani del futuro potrebbero non essere solo giovani

L'Italia, come ha spiegato molto bene Alessandro Rosina nel suo saggio per i tipi della Fondazione Germozzi, è già oggi il Paese europeo con la forza lavoro complessivamente più anziana (proporzionalmente anche più del rapporto fra giovani e anziani nella popolazione, già molto sbilanciato a favore dei secondi). Con, al 2020, il 37% dei lavoratori over 50, contro il 22% under 35, il nostro Paese ha e soprattutto avrà un problema molto serio di age management in un contesto peraltro come sappiamo di spaventosa accelerazione tecnologica. Non è, per soprammercato, ovviamente praticabile alcuna soluzione di prepensionamento lungo e generalizzato, che peraltro renderebbe l'equilibrio demografico e i conti pubblici ancora più insostenibili. La gestione del mix generazionale sarà uno dei grandi temi per le organizzazioni del futuro e costringe a pensare fuori dalla scatola, con ampie dosi di creatività. Magari anche immaginando percorsi inversi nei quali, perché no, chi ha svolto una carriera in settori come le banche, nei quali semplicemente tutto è cambiato, possa immaginare nuove sfide professionali in una bottega artigiana, con la possibilità di trasformare in mestiere la passione di una vita.

Il lavoro artigiano dentro e fuori dal mondo

Il lavoro a valore artigiano è un sistema di valori trasversali, con al centro l'uomo e il suo saper fare, che si ritrova in contesti ad alto tasso di innovazione come in esperienze uniche come i mestieri d'arte (e nel largo mezzo fra questi estremi). I mestieri d'arte, che non esauriscono come si vorrebbe riduttivamente l'artigianato, soffrono anch'essi di questa perdita di sincronia con il mercato del lavoro all'esterno, acuita dall'essere luoghi in cui "lavoro" ha un'accezione parzialmente diversa dagli altri. Dai telai di bicicletta su misura di maestri come Dorian De Rosa alle carrozzerie di Modena che restaurano meravigliose Ferrari e Lamborghini d'epoca tutte le aziende della sartoria artigiana soffrono la mancanza di manodopera pur a fronte di mercati globali e di una domanda più che solida, che non teme costi e tempi perché compra italiano e artigiano per passione. È una crisi occupazionale al contrario, che non è soprattutto per loro possibile pensare di arginare per via giuslavoristica o con nuova formazione (che pure serve, sempre), ma lavorando sul concetto, a-temporale e a-spaziale, di vocazione. Perché lavorare due anni su una Ferrari d'epoca anche con micro gesti molto ripetitivi ha senso oggi solo per coloro i quali vedono in questa esperienza non più un lavoro come un tempo, ma una risposta alle

proprie passioni e a quella crisi del senso che si diceva prima. Ci sono queste persone, bisogna conoscerle.

Come successo in un settore profondamente artigiano come l'alta ristorazione, la vocazione è stata la leva per richiamare anche nella sperduta provincia italiana legioni di stagisti di tutto il mondo venuti ad imparare la nostra cucina, di cui oggi sono ambasciatori nel mondo. Il modello possibile oggi non può essere che quello: raccontare il lavoro artigiano per quello che può essere, ossia esperienza anche totalizzante perché riempie la vita, e farne un approdo possibile ai tantissimi che in Italia e nel mondo cercano un senso per la loro vita. Possono anche essere giovani, ci sono, che a metà del loro percorso di studi universitari capiscono che preferiscono armeggiare su un motore, o lavoratori espulsi dai processi produttivi.

Per raggiungerli bisogna imparare a raccontare meglio l'esperienza e il senso del lavoro a valore artigiano, per chi lo acquista e per chi può pensare di farne il proprio lavoro e la propria vita, figure che spesso coincidono.

Perché molto è cambiato, certo, ma non è detto che il futuro non sarà artigiano.

Il Metaverso, una nuova opportunità per le PMI italiane?

Di Riccardo Milanesi

18.02.2023



Il Metaverso è un mondo virtuale immersivo e interattivo che combina diverse tecnologie come la realtà virtuale e la realtà aumentata per creare un universo digitale che simula la vita reale.

Il Metaverso offre ai suoi utenti la possibilità di interagire tra loro e con l'ambiente, creare e personalizzare il proprio avatar, partecipare a giochi e ad attività sociali, acquistare prodotti, ecc.

È una piattaforma in continua evoluzione, ma proviamo a capire cosa può offrire oggi alle aziende che vogliono espandere il loro business, creare esperienze coinvolgenti per i clienti e collaborare con altre imprese in tutto il Mondo.

Espansione del mercato

Il Metaverso è un'occasione per le PMI italiane di raggiungere un pubblico globale, **superando i limiti geografici** e aumentando la loro portata di vendita. È accessibile da qualsiasi parte del Mondo e può diventare una nuova piattaforma per promuovere il

marchio, permettendo alle PMI di allargare il loro target in modo efficiente e piuttosto economico.

Creazione di esperienze interattive

Le PMI possono utilizzare il Metaverso per progettare esperienze interattive e coinvolgenti per i loro clienti, come la creazione di un'area **espositiva virtuale** per presentare prodotti o servizi in modo immersivo. Questo aumenterà la fidelizzazione dei clienti e la visibilità del marchio.

Collaborazione con altre aziende

Il Metaverso offre una piattaforma per la collaborazione e la comunicazione tra aziende. Le PMI possono utilizzare questa piattaforma per costruire **relazioni commerciali** con altre imprese in tutto il Mondo, organizzando eventi e conferenze virtuali per incontrare altri professionisti del settore e aumentare le opportunità di business.

E-commerce sicuro

Il Metaverso utilizza la tecnologia **blockchain** per creare un mercato globale sicuro e trasparente. Questo significa che le PMI italiane possono vendere i loro prodotti e servizi in modo affidabile, utilizzando un sistema di transazione decentralizzato che garantisce sicurezza e trasparenza.

Mostra RECYCLING BEAUTY alla FONDAZIONE PRADA di Milano fino al 27 febbraio

Di La redazione
18.02.2023



Il tema del riuso delle risorse e dei manufatti non è affatto nuovo. Semmai nuovo è il tema etico della sostenibilità, laddove prima si riusava, riciclava e riadattava per scarsità di mezzi, per comodità, o per segnare un passaggio di potere.

Questo riuso è il tema della mostra "Recycling Beauty", alla Fondazione Prada fino a 27 febbraio, curata da Salvatore Settis e Anna Anguissola e con lo splendido allestimento di Rem Koolhaas/OMA.

Cosa troviamo in una mostra di 64 fra sculture in bronzo e marmi, avori, gemme, disegni: provengono da collezioni pubbliche o musei dedicata al riciclaggio della bellezza? Antichità greche e romane riproposte in contesti successivi, a partire dal Medioevo.

Il riuso può essere solo della materia, come gli straordinari pavimenti cosmateschi (si possono vedere a Roma tra le altre chiese a Santa Maria in Trastevere), che riusano con sapienza artigiana i marmi policromi delle rovine romane, di un fregio romano riutilizzato mille anni dopo in una cattedrale a Pisa o della Minerva d'Orsay, un puzzle di alabastro del II secolo d. C., e marmo apposto nel XVII secolo.

Ma il riciclo può anche rileggere e riproporre più sottilmente un'intera iconografia. Il riciclo in questo caso non era semplicemente risparmio di lavoro e materiali, ma anche e soprattutto appropriazione culturale di bellezza antica per ornare e rappresentare il nuovo potere e la nuova religione. È il caso di una splendida deposizione di eroe di epoca greca divenuta deposizione di santo in epoca medievale aggiungendo delle aureole. O ancora, con risultati a posteriori non privi di comicità delle due sedute di pietra, grigia e rossa, disposte in parallelo. Una fu il trono di un sacerdote di Dioniso dall'Asia Minore (II secolo a. C.) e divenne in seguito seggio episcopale, per essere ribattezzato a Mantova come Trono di Virgilio. L'altra nientemeno che una latrina di età adrianea: nel Medioevo erroneamente ritenuta in porfido (materiale simbolo di potere), era impiegata nelle cerimonie di incoronazione dei papi: si ritiene che l'apertura nel sedile sia servita ad accertare il sesso maschile del nuovo pontefice.

È evidente in tutta la mostra il lavoro straordinario degli artigiani antichi e più recenti, che rendeva ogni manufatto un pezzo di grandissimo valore, ancora più meritevole di essere riciclato e tramandato anche in contesti completamente diversi.

I 'Dialoghi di Spirito artigiano', primo appuntamento a Ferrara

Di La redazione
18.02.2023

**I DIALOGHI
di Spirito
Artigiano**

FERRARA ➤
ore 17.30

**Costruttori di Futuro: la modernità delle imprese
a "valore artigiano" di fronte alle crisi attuali.**

Presentazione del quaderno della Fondazione Gormozzi sulla Crisi Demografica.

...
Idee, spunti, dati e scenari per affrontare positivamente gli squilibri che rischiano di compromettere lo sviluppo economico e la sostenibilità sociale del Paese.

27 febbraio 2023
Ridotto del Teatro Comunale
c.so Martiri della Libertà, 5



www.spiritoartigiano.it

Confartigianato Imprese
Confartigianato FERRARA

Comune di Ferrara
CPIR il Resto del Carlino

Comune di Ferrara
Università degli Studi di Ferrara

FONDAZIONE GORMOZZI orius

Spirito Artigiano sbarca nei territori. **Lunedì 27 febbraio**, al ridotto del Teatro Abbado di Ferrara, un vero e proprio parterre de rois **presenterà il quaderno della Fondazione Gormozzi**, scritto da **Alessandro Rosina**, professore ordinario di Demografia e Statistica sociale alla facoltà di Economia dell'università Cattolica di Milano. Il tema è particolarmente stringente e molto caro alla nostra associazione: la demografia. Già il titolo dell'evento è indicativo: 'Costruttori di futuro: la modernità delle imprese a valore artigiano di fronte alle crisi attuali'. Un tema che intreccia fortemente anche il mondo del lavoro e che, inevitabilmente, impatta anche sull'annoso problema della mancanza di manodopera che spesso affligge le imprese artigiane. A parlarne saranno, oltre all'autore, il presidente nazionale di Confartigianato **Marco Granelli**, la rettrice dell'Università di Ferrara, **Laura Ramaciotti**, il saggista e docente della Cattolica **Mauro Magatti**, il direttore generale del Censis **Massimiliano Valerii** e il docente della statale nonché il presidente della fondazione Gormozzi, **Giulio Sapelli**. A coordinare l'incontro sarà il responsabile della redazione estense de il Resto del Carlino, **Cristiano Bendin**.

Il sisma del 1693 in Sicilia e la lezione dal ‘set’ del Barocco

Di La redazione
18.02.2023



“Mililli tutta si rovinò alli pidamenti, il simile Avola; Agosta si rovinò di meta’”: le cronache locali di 330 anni fa raccontano cosa accadde la notte del 9 gennaio 1693, quando un forte terremoto di magnitudo 6.2 colpì la Sicilia sud-orientale provocando danni gravissimi ad Augusta, Melilli, Floridia, Avola e Noto, e danni seri in diverse località delle attuali province di Catania, Siracusa e Ragusa; questa scossa fu seguita nelle ore successive da numerose repliche fin quando, la sera dell’11 gennaio, un’altra violentissima scossa di magnitudo 7.4 devastò gran parte della Sicilia orientale e in particolare molte località del Val di Noto.

“Appena dopo le scosse del 9 e 11 gennaio 1693 – spiega sulla rivista on line tafterjournal.it Lucia Trigilia, docente di Storia dell’architettura all’Università di Catania e autrice di volumi sul Val di Noto – il vicerè nomina suo vicario generale per la ricostruzione Giuseppe Lanza Duca di Camastra. “I protagonisti riescono – prosegue la studiosa – nell’immane impresa di tramutare la sciagura in “occasione””.

Le classi dirigenti spagnole mettono in moto un sapere artigiano che nei cantieri trova la sua massima espressione e negli architetti stimola il confronto con quanto accade nell'architettura europea. "La cultura del progetto e la cultura del cantiere – prosegue Trigilia su tafterjournal.it – non di rado costituiscono un'unità inscindibile. **Ma sono spesso i capimastri e le maestranze artigiane ad assumere le funzioni direttive e progettuali del cantiere. La tradizione artigiana si perpetua qui di padre in figlio, all'interno di famiglie che costituiscono delle vere e proprie 'dinastie', cui non sfugge il controllo della produzione architettonica**".

Capimastri, artigiani, operai, e 'politici' non si fanno intimorire dalle repliche delle scosse, che si susseguono per almeno altri due anni e si mettono all'opera già quattro mesi dopo i terremoti di gennaio.

Leggi l'articolo "Il sisma del 1693 in Sicilia e la lezione dal 'set' del Barocco pubblicato" (AGI)



Scalpellini e falegnami: in Vaticano la Scuola di Arti e Mestieri che forma giovani artigiani

Di La redazione
18.02.2023



Scalpellini e marmisti, muratori, stuccatori. Decoratori e falegnami. Venti giovani alunni da un paio di settimane studiano per diventare artigiani professionisti; frequentano la Scuola delle Arti e dei Mestieri della Fabbrica di San Pietro in Vaticano e sperano prima o poi di mettere all'opera quanto appreso, magari proprio nella "fabbrica" dove stanno imparando il mestiere.

L'iniziativa, promossa dalla Fabbrica di San Pietro in collaborazione con la Fondazione Fratelli tutti, è stata lanciata qualche mese fa con un bando cui hanno partecipato moltissimi giovani, e si inserisce nel solco di una tradizione antica, risalente alla fine del XVIII secolo – raccontano i promotori in un comunicato – quando la Fabbrica di San Pietro istituì lo Studio Pontificio delle Arti, destinato ai giovani aspiranti "muratori, pontaroli, falegnami, scalpellini e tutti gli artieri di arti meccaniche", che fece dell'istituzione un centro formativo di eccellenza.

E oggi, a distanza di 250 anni, si è scelto di tornare a promuovere la trasmissione di quel “sapere pratico”, con finalità simili: la Scuola, come allora, è gratuita e le diverse competenze saranno trasmesse – spiegano i promotori – dalle migliori maestranze della Basilica.

La metà delle domande di ammissione è stata presentata da ragazze. E i promotori hanno sottolineato come fin dal Cinquecento, nel cantiere di San Pietro, la presenza di maestranze femminili impiegate in questo genere di lavori fosse tutt'altro che episodica. Tra le “sanpietrine” del passato, “esemplari per tenacia, intraprendenza, spirito imprenditoriale e coraggio, troviamo mastre muratrici, carrettieri, pozzolanieri, fabbre, fornaciare, vetrare, intagliatrici di legno e di pietre dure, che hanno goduto di una sostanziale parità economica e considerazione rispetto ai colleghi uomini”.

Leggi l'articolo "Scalpellini e falegnami: in Vaticano la Scuola di Arti e Mestieri che forma giovani artigiani"
(RaiNews.it)

